3

FRANCO CAZZOLA

IL PROBLEMA ANNONARIO NELLA FERRARA PONTIFICIA: IL LEGATO SERRA E LA CONGREGAZIONE DELL'ABBONDANZA (1616-1622)

Estratto da « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia » dell'Università di Macerata, III-IV (1970-1971)

BULZONI EDITORE
ROMA
1971

Franco Cazzola

IL PROBLEMA ANNONARIO NELLA FERRARA PONTIFICIA: IL LEGATO SERRA E LA CONGREGAZIONE DELL'ABBONDANZA (1616-1622)

Pienamente giustificato, per la fecondità dei risultati cui ha condotto, appare il persistere di uno specifico interesse storiografico per lo studio dei problemi annonari e alimentari delle città italiane nel Medioevo e nell'età moderna. L'esistenza di ricchissime fonti archivistiche sull'argomento testimonia, già di per sé, l'importanza del ruolo svolto nel corso di diversi secoli dagli organi amministrativi cui era demandato il compito di controllare e regolamentare l'afflusso, la quantità, la qualità ed il prezzo dei principali mezzi di sussistenza destinati al consumo delle masse inurbate.

A nostro parere, la necessità di conoscere in modo non superficiale i diversi aspetti della legislazione e delle vicende annonarie nei comuni e negli stati italiani si afferma con tanta più forza, quanto piú a fondo si intende indagare uno dei nodi centrali della ricerca contemporanea nel campo della storia economica e sociale dei secoli XVI-XVIII. Questo nodo, sul quale si sono appuntate le discussioni degli ultimi anni, ci sembra debba essere individuato nel rapporto dialettico agricoltura-industria, agricoltura-sviluppo del capitalismo e quindi, in senso lato, campagna-città [1].

[1] A questo argomento hanno dato recentemente ampio spazio le riviste *Quaderni storici delle Marche* (1966, n. 3) e *Studi Storici* (1968, nn. 3-4); fra i contributi che più si collegano ai problemi generali in seguito accennati citeremo solo quelli di B. H. SLICHER VAN BAATH, « Problemi di storia dell'agricoltura in Europa nell'età preindustriale » in *Quaderni storici delle Marche,* 1966, n. 3 e di R. ROMANO, « L'Italia nella crisi del secolo XVII », in *Studi Storici,* IX (1968), n. 3-4.

Una prima osservazione: tutto il complesso delle norme, degli organi di decisione e di controllo, delle magistrature politiche che costituiscono l'organizzazione annonaria di una qualsiasi città italiana, qualunque sia la denominazione assunta (*Abbondanza, Grascia, Frumentaria,* ecc.), si presenta immediatamente come strumento di subordinazione del mondo rurale alla città. Il sistema legislativo che impone la denuncia dei raccolti e la introduzione degli stessi entro le mura cittadine; l'apparato di repressione del contrabbando di cereali; lo stretto controllo esercitato sulla produzione, sullo scambio e sul trasferimento nello spazio dei generi di sussistenza; la prelazione esplicitamente accordata alla popolazione urbana negli approvvigionamenti alimentari; non sono forse altrettanti aspetti di una permanente sopraffazione che il potere politico e gli interessi cittadini impongono al mondo rurale circostante?

Una seconda osservazione riguarda le origini e lo sviluppo del sistema annonario nelle città italiane. Accettando l'ipotesi del Sombart, secondo il quale diversi nuclei urbani sorgerebbero nel Medioevo come centri di consumo delle rendite provenienti dal contado, appare evidente come lo sviluppo della legislazione annonaria comunale altro non è che la risultante di un processo di generalizzazione dell'originario rapporto di subordinazione del coltivatore al proprietario fondiario, nobile o borghese che sia. Ai contadini, e alle classi rurali in genere, si trovano contrapposti non tanto e non solo i singoli proprietari, o una classe di proprietari, quanto l'intero sistema giuridico, economico e politico che regge la vita, l'espansione e la sopravvivenza della città medievale.

Nuovi oneri, direttamente collegati al trasferimento della residenza del proprietario terriero entro le mura cittadine, finiscono cosí per gravare sui coltivatori. Ad esempio, l'obbligo generalizzato di concentrare il raccolto, o almeno parte di esso, in città, imposto a coloro che percepiscono rendite dal contado, si traduce immediatamente in un impegno contrattuale per il colono, cui verrà prescritto di eseguire ogni anno un determinato numero di carreggi dal podere alla città. Tuttavia, l'impiego di forza-lavoro agricola nei trasporti di prodotto verso il capoluogo non si risolve semplicemente in un rapporto privato fra coltivatore dipendente e proprietario;

esso assume invece una portata ben piú vasta, dal momento che all'introduzione del grano e dei generi di sussistenza è direttamente interessata anche la restante parte della popolazione cittadina. Questa ultima avvertirà tanto più drammaticamente la necessità di avere scorte alimentari a portata di mano, quanto piú profondo sarà il suo distacco da qualsiasi forma di attività agricola.

Ogni agglomerato urbano, per quanto modesto, deve dunque entrare col territorio circostante in rapporti tali da poter garantire alla popolazione non agricola un afflusso di scorte alimentari che copra, almeno tendenzialmente, il fabbisogno minimo annuale; a meno che, evidentemente, il tipo di attività economica dei cittadini non consenta di provvedere in altro modo all'approvvigionamento alimentare (tipico il caso di Venezia e di altre città marinare nel Medioevo). Nella generalità dei casi il Comune cittadino finisce per imporre agli abitanti del territorio su cui esercita un controllo politico e amministrativo alcune norme fondamentali destinate a salvaguardare la propria sopravvivenza in caso di carestie, di calamità naturali o di eventi bellici [2]. Un esame comparato degli statuti cittadini medievali farebbe emergere con evidenza la sostanziale omogeneità delle soluzioni date a questo problema, certamente non secondario nell'ambito del rapporto fra città e campagna.

Molto più complessa si presenta invece, già a prima vista, la questione annonaria per le città e gli stati italiani in quella che si è soliti definire come l'« età della decadenza », specialmente nel periodo in cui cominciano a venir meno molti dei fattori che avevano in precedenza favorito un « ritorno alla terra » di capitali e di energie e stimolato in quasi tutta l'Europa una fase di espansione agraria [3].

Non riteniamo di esporre semplici coincidenze osservando, ad esempio, come proprio verso la fine del Cinquecento e nei primi due decenni del Seicento governi e amministrazioni locali si trovano nella necessità di inasprire i controlli sui raccolti e sui movimenti

[2] G. Fabbroni, *Dei provvedimenti annonari,* Firenze, 1817², p. 7.

[3] Per un quadro generale delle tendenze in atto nell'agricoltura italiana dei secoli XVI e XVII, cfr. A. De Maddalena, « Il mondo rurale italiano nel Cinque e nel Seicento (rassegna di studi recenti) », in *Rivista Storica Italiana,* LXXVI

del grano, di creare nuove magistrature e nuovi strumenti di intervento, di riorganizzare e talvolta fondare su basi diverse il proprio sistema annonario. In effetti, una continua preoccupazione per l'« Abbondanza » è presente nell'attività degli uomini di governo, che la diffusione di trattatelli come quello dell'abate Segni non contribuisce certo a dissipare [4].

Qualche esempio fra i tanti: a Napoli l'obbligo per i proprietari di denunciare il raccolto viene imposto nel 1585 [5]; in alcune località della Toscana tale obbligo era già stato introdotto nel 1569 ma subisce inasprimenti nel corso del secolo XVII [6]; Sisto V crea nel 1587 una Congregazione *pro ubertate Annonae,* mentre una nuova e più completa riorganizzazione del sistema annonario nello Stato Pontificio si ha con il *Motu proprio* di Paolo V del 19 ottobre 1611 [7]; il sistema di fissazione del prezzo del pane alla piazza secondo una tariffa « perpetua » è adottato a Roma nel 1605 [8], a Bologna nel 1606 [9], a Ferrara nel 1617, come si vedrà più avanti; uno specifico ufficio per l'Abbondanza è istituito a Genova nel 1564 e più volte riformato, specie nel corso del secolo successivo [10]; nello stesso periodo cominciano a funzionare a Siena granai pubblici e una

(1964), n. 2; inoltre: R. ROMANO, « Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622 », in *Rivista Storica Italiana,* LXXIV (1962), fasc. 3, pp. 510-511.

[4] G. B. SEGNI, *Discorsi sopra carestia e fame,* Ferrara, 1591.

[5] G. CONIGLIO, *Annona e calmieri nella Napoli spagnola,* Napoli, 1940, p. 24.

[6] G. FABBRONI, *Dei provvedimenti annonari,* cit., p. 56.

[7] A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII,* Roma, p. 8, n. 4.

[8] A. CANALETTI GAUDENTI, *op. cit.*, p. 16; un'analisi della politica annonaria pontificia nei primi decenni del Seicento è stata compiuta da G. L. MASETTI ZANNINI, « Agricoltura e bonifiche sotto Urbano VIII. Saggio di legislazione agraria e annonaria », in *Riv. di storia dell'agricoltura,* IV (1964), n. 1.

[9] *Scandagli e calmieri fatti dal Pubblico con li Fornari da scaffa della Città di Bologna l'anno 1596 e 1602 ed ultimamente l'anno 1606, quale serve in perpetuo,* copia ms. dell'originale da noi rinvenuta in ARCHIVIO DI STATO DI FERRARA (ASFE), *Miscellanei Ferraresi,* tomo 5°, VI.

[10] H. SIEVEKING, « Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio », in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XXXV, Genova, 1905, parte II, pp. 206-207; sui problemi annonari di Genova cfr. anche il recentissimo saggio di E. GRENDI, « Genova alla metà del Cinquecento. Una politica del grano? », in *Quaderni Storici,* V (1970), n. 13, pp. 106-160.

Deputazione dell'Abbondanza, specie dopo le riforme del 1611 [11]; anche in un piccolo centro come Carpi il sistema di approvvigionamento viene sostanzialmente modificato nel 1617, anno in cui si ebbe l'approvazione dei capitoli della « Frumentaria » da parte del duca Cesare [12]. L'elenco potrebbe continuare.

Cosa sta al fondo di tutto questo? Indubbiamente una risposta andrà cercata nei sommovimenti profondi di tutta l'economia europea durante la seconda metà del secolo XVI: modificazioni repentine del livello dei prezzi collegate a svalutazioni monetarie, rovesciamento del rapporto di scambio fra oro e argento, diminuzioni dei salari reali, incrementi nella domanda complessiva di mezzi di sussistenza e incapacità dell'agricoltura a sviluppare in modo adeguato la produzione, e via dicendo [13]. In questa situazione molto gravi erano le conseguenze delle crisi momentanee, delle epidemie, delle carestie periodiche.

Considerando tuttavia la questione da un punto di osservazione meno generale, ci sembra che oggetto particolare di indagine debba diventare il nuovo tipo di rapporti fra la campagna e la città in atto in Italia a partire dalla fine del Cinquecento. Nel momento in cui la rendita agraria torna in primo piano, rispetto al reddito proveniente da altre attività economiche ormai in crisi, altro non resta da fare per chi detiene il potere politico che garantire la sopravvivenza di masse urbane slegate dall'agricoltura mediante un controllo sempre più rigido del modo in cui le rendite stesse sono immesse nel mercato e si trasformano in mezzi di sussistenza da un lato, e in mezzi monetari dall'altro.

La preoccupazione di evitare carestie svolge evidentemente un ruolo centrale, anche perché non meno preoccupanti sono le

[11] G. Parenti, *Prezzi e mercato del grano a Siena (1546-1765)*, Firenze, 1942, pp. 47-53.

[12] *Capitoli da osservarsi nel governo della Formentaria della Terra di Carpi*, Carpi, 1617.

[13] cfr. F. C. Spooner, *L'economia dell'Europa dal 1559 al 1609*, in *Storia del Mondo Moderno* (trad. it. della *New Cambridge Modern History*), Milano, 1968, vol. III, pp. 14-47; B.H. Slicher van Baath, « Problemi di storia della agricoltura ecc. », cit., pp. 339-341; molto importante è anche l'ampia rassegna di G. Quazza, « L'età della decadenza nella storiografia del dopoguerra », in *Studi Storici*, IX (1968), n. 1.

loro conseguenze dal punto di vista dell'ordine pubblico, come verrà abbondantemente dimostrato nel corso del secolo successivo [14]. Ci sembra tuttavia che la tendenza che viene affermandosi nel secolo XVII a rendere stabili gli organismi politici in materia di abbondanza e a far assumere un carattere permanente all'intervento pubblico sul mercato cerealicolo prenda le mosse anche da un altro genere di preoccupazioni: La classe politica che governa le città e gli stati italiani del Seicento deve mantenere e perfezionare un complesso sistema annonario per raggiungere quello che è il vero obiettivo della politica economica in un paese a struttura produttiva ormai quasi esclusivamente agricola e che non si pone problemi di sviluppo: la stabilizzazione nel tempo delle rendite.

Un crollo generalizzato dei prezzi agricoli in un sistema economico tendenzialmente chiuso, almeno per quanto riguarda lo scambio delle eccedenze cerealicole — componenti essenziali della rendita —,si traduce in una drastica falcidia dei redditi di tutti coloro che fondano la propria ricchezza sulla trasformazione in denaro delle eccedenze stesse. Se infatti al prodursi di uno squilibrio di segno positivo (annata di sovraproduzione) sono interessate le classi subalterne, rurali e urbane, altrettanto non si può

[14] Le rivolte provocate dalle carestie e dalla miseria durante la depressione del Seicento sono un fatto diffuso in tutta Europa; cfr. R. MOUSNIER, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVIIe siècle (France, Russie, Chine)*, Paris, 1967; per quanto riguarda l'Italia, maggiore attenzione hanno ricevuto le ribellioni nelle città meridionali; fra i numerosi contributi particolari citiamo qui i lavori di C. GUIDA, *Le "insurrezioni della fame" in Trapani nel secolo XVII*, Trapani, 1940 e di M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze, 1954; quest'ultimo autore mette giustamente in rilievo il prodursi nel '600 di uno squilibrio fra città e campagna e la trasformazione di molti centri urbani, che assumono le caratteristiche di città di possidenti e di consumatori (p. 14); Petrocchi ricorda anche come la città di Messina per coprire il proprio fabbisogno di cereali non esitasse a ricorrere ad atti di pirateria e ritenzioni del grano in transito sulle navi che attraversavano lo stretto (pp. 43-47). In un episodio di pirateria messinese fu coinvolta anche Ferrara, cui furono sequestrati nel 1648 alcuni carichi di grano acquistati a Genova per far fronte ad una carestia. La questione si trascinò a lungo, anche a livello diplomatico, fino alla transazione conclusa col Senato di Messina il 15 novembre 1652. ASFE, *Archivio Storico Comunale di Ferrara* (ASCF), Lib. 147, n. 47; inoltre: ASCF, Sec. XVII, *Abbondanza*, b. 15.

dire per le classi possidenti, per le quali un simile evento è certo molto più temibile di una carestia.

Il problema annonario assume a questo punto una colorazione specificamente politica e richiede l'intervento diretto dell'amministrazione, che deve evidentemente impegnarsi nella difficile ricerca di un punto di equilibrio fra contrastanti esigenze. Sotto questa luce si spiegano l'incoerenza, la contradditorietà e la provvisorietà di molti provvedimenti annonari, i guasti da essi provocati nella struttura agricola, la fondatezza della critica e della polemica borghese settecentesca [15].

Compito di questo breve saggio sarà l'esposizione di alcune linee fondamentali della politica annonaria attuata nella città di Ferrara durante la legazione del Cardinale Giacomo Serra, a cavallo fra il secondo e il terzo decennio di dominazione pontificia sull'ex Ducato Estense (1616-1622). Il periodo prescelto ci è sembrato interessante non solo per la personalità dell'uomo cui il pontefice romano aveva affidata l'amministrazione di Ferrara, ma anche per altri motivi. Proprio in questo lasso di tempo giunge a maturazione quella svolta generale nell'economia europea a più riprese posta in evidenza da R. Romano [16]; i sintomi di questa crisi sembrano essere rappresentati a Ferrara dalla carestia del 1621-22 cui si deve far fronte con una importazione di grano dal Piemonte. D'altra parte, questa annata di carestia chiude un decennio di depressione dei prezzi agricoli, depressione non certo limitata al solo Ferrarese [17].

[15] Su questi temi resta fondamentale L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia,* Milano, 1932 e specialmente la lunga *Introduzione* alla nuova edizione *La questione del commercio dei grani nel Settecento toscano,* Bologna, 1964; cfr. inoltre V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano,* Milano, 1950, p. 10.

[16] R. Romano, « Tra XVI e XVII secolo », art. cit.; Id., « Encore la crise de 1619-22 », in *Annales E.S.C.,* XIX (1964), n. 1, pp. 31-37.

[17] I numerosi lavori dedicati alla storia dei prezzi, e in particolare allo studio dell'andamento dei prezzi del grano, confermano l'esistenza di una depressione marcata del loro livello nel decennio 1611-1620, sia pure con eccezioni locali; cfr. R. Romano, « Tra XVI e XVII secolo », cit., pp. 529-530; G. Parenti, *op. cit.,* tab. I; A. Fanfani, *Indagini sulla "rivoluzione dei prezzi",* Milano, 1940, p. 72, tab. III; conferme a livello europeo ci vengono da W. Achilles, « Getreidepreise und Getreidehandelsbeziehungen europäischer Räume im 16. und 17. Jahrhundert », in *Zeitschrift für Agrargeschichte und*

Inoltre, sempre in questi anni giunge a compimento il processo di assestamento delle strutture amministrative della città di Ferrara e del suo territorio, nel senso di un più spinto adeguamento alla nuova realtà politica rappresentata dal potere pontificio. Infine, la legazione Serra sembra segnare anche il tramonto definitivo di qualsiasi sostanziale autonomia delle magistrature municipali in materia di amministrazione annonaria; ciò sta ad indicare, oltre che l'avanzare di un processo di integrazione dell'economia ferrarese con quella dello Stato Pontificio, l'esistenza di una fase di « ruralizzazione » (ci si passi il brutto termine semplificatore) della vita economica nell'ex-capitale ducale, con le caratteristiche di cui più sopra si è detto.

* * *

Le leggi annonarie entrate in vigore nel territorio di Ferrara dopo la devoluzione del Ducato Estense alla S. Sede (1598) si uniformarono ai principî ispiratori della politica annonaria pontificia, pur conservando alle antiche magistrature alcune prerogative formali. Il Cardinale Legato finí infatti per avocare a sé, sostanzialmente, le principali funzioni di direzione e di decisione in questo delicato settore, mentre gli statuti cittadini e la tradizione assegnavano al Maestrato dei Savi e ad appositi organi comunali la competenza in materia di abbondanza frumentaria. Con questo non si intende dire che sotto la dominazione estense le prerogative comunali fossero rispettate; anzi, la subordinazione delle magistrature cittadine in materia di grani veniva ad essere aggravata dalla non irrilevante circostanza che il Duca era il maggiore proprietario terriero e che, grazie alla sua autorità, non esitava a compiere colossali speculazioni in tempo di carestia [18].

Agrarsoziologie, Jhg. 7 (1959), 1, pp. 32-53 e, recentemente, da M. BAULANT, « Le prix des grains à Paris de 1431 à 1788 », in *Annales E.S.C.*, XXIII (1968) n. 3, pp. 520-540.

[18] Dalle numerose annotazioni di F. Roddi sulla grande carestia che afflisse il Ferrarese dal 1590 al 1597 ricaviamo ad esempio che il Duca Alfonso II, proprio nel momento in cui la carestia provocava « grandissimo dolore et esterminio della povertà, che per le strade andava gridando misericordia, misericordia et mangiava le radici delle herbe », aveva ordinato che si facesse pane misturato con un terzo di fava, ma « dava lui la fava da misturarlo a lire 18 il sacco ». Più avanti Roddi ci ricorda che la fava si vendeva sulla piazza a lire 3 e mezzo

Una vera e propria magistratura annonaria venne creata da Alfonso II solo nel 1590, in occasione della terribile carestia che colpí quasi tutta l'Italia. Nelle varie edizioni degli statuti di Ferrara, per quanto concerne funzioni di sovrintendenza e di controllo sul mercato delle derrate alimentari, sono invece contemplate solo due cariche pubbliche: quella del *Iudex Bladorum* e quella dei Consoli alle Vettovaglie. Non molto esteso era l'intervento pubblico sul mercato granario, almeno dal punto di vista politico-economico. In effetti, il duca Alfonso II aveva trovato il modo di alimentare non tanto la popolazione, quanto la Camera Ducale, allorché sottoponeva a privativa la fabbricazione del *pane venale* in tutta la città, appaltando l'impresa ad un privato speculatore [19].

Già due anni dopo il passaggio di poteri dal Duca al Legato pontificio, nel 1600, troviamo menzionata nei documenti l'*Annona,* quale intestataria delle operazioni contabili e finanziarie riguardanti le importazioni di grano avvenute durante le due carestie del 1600-1604 e 1608-1609. Essa aveva tutte le caratteristiche di una amministrazione autonoma, i cui conti dovevano essere chiusi ogni anno, separatamente dal resto della gestione finanziaria municipale. Anzi, all'Annona era permesso accendere mutui sul mercato finanziario romano o su quello locale ferrarese, garantiti dal ricavato delle vendite del grano incettato e da una garanzia ulteriore prestata

lo stajo; ciò significa che il prezzo corrente per sacco (4 staja) era inferiore di ben 4 lire a quello praticato dal Duca. F. Roddi, *Annali di Ferrara,* ms. Cl. I, n. 645, Biblioteca Ariostea Ferrara, tomo V-VI-VII, c. 775; interessanti e ben argomentate le osservazioni generali sui rapporti fra gli Estensi e la popolazione ferrarese di A. Piromalli, *La cultura a Ferrara ai tempi dell'Ariosto,* Firenze, 1953, parte I.

[19] Il pane venale era il pane consumato dalla parte meno abbiente della popolazione, distinto dal *pan di fiore* (o *pan fino e sfoggiato*). Anche la fabbricazione di quest'ultima specie di pane, e quella di « brazzadelle, tortiglioni, crescentine e pinzoni », erano state appaltate da Alfonso II. L'appalto funzionava nel modo seguente: l'appaltatore si accordava con alcuni fornai, i quali si impegnavano ad acquistare solo da lui grano e farina necessari e a non fare altro pane che quello venale. Obbligo contrattuale dell'appaltatore era di fornire il pane a tutta la città e borghi al prezzo di calmiere corrente e di corrispondere alla Camera Ducale lire 6.5 per ogni moggio di grano posto in opera. ASCF, Lib. 28, n. 3, *Appalto del Pan Venale,* 1583; come se non bastasse, Alfonso II aveva pensato di far gravare sul pane anche una tassa: ASCF, Lib. 28, n. 12 B, *Entrata della mezza oncia del pane, principiato l'anno 1586.*

dal Comune su tutti i suoi beni patrimoniali e su tutte le entrate ordinarie [20]. I mutui dovevano essere destinati esclusivamente per operazioni di incetta ed erano autorizzati con licenza pontificia. Il maneggio dell'Annona veniva così affidato a persone estranee alla normale amministrazione comunale, anche se queste, in ultima istanza, erano tenute a rispondere al Giudice dei Savi, massima magistratura cittadina.

Il sistema dell'amministrazione annonaria autonoma, non costituita cioè come un vero e proprio ente ammassatore, dava luogo ad alcuni inconvenienti. Anzitutto, quello di dover scegliere per ciascuna operazione di incetta un « Monizioniere » per il grano, un « Depositario » per il denaro ed altro personale addetto ai magazzini e alla contabilità. Inoltre, alla fine delle operazioni, tutti i conti dovevano essere chiusi, crediti e debiti liquidati, sciolti tutti i contratti (affitto di granai e altri locali, ecc.).

Non siamo in grado di stabilire se l'idea di creare un ente ammassatore permanente sia da attribuire all'autonoma determinazione del cardinale Giacomo Serra, ovvero se essa rispondesse a precise sollecitazioni provenienti dall'amministrazione centrale dello Stato Pontificio. In questo secondo caso bisognerà collegare l'iniziativa del Serra con le disposizioni emanate da Paolo V nel 1611 di cui più sopra si è detto. Deve comunque essere posta nel giusto rilievo la capacità politica e amministrativa del Legato genovese, che andò manifestandosi in pieno proprio nel tentativo di affrontare con decisione e con una certa lungimiranza la spinosa questione annonaria [21].

[20] ASCF, Lib. 39, n. 21, *Memorie che si lasciano al Maestrato che sott'entra nella festa di S.to Pietro per beneficio del Comune di Ferrara,* 1603, cc. 19-31; inoltre: ASCF, Lib. 40, n. 8, *Sull'affare dell'Annona,* 1604; in particolare, sugli ingenti prestiti ottenuti a Roma per fare incetta di grani, ASCF, Lib. 38, n. 54, *Conto della monitione fatta sotto il maneggio dell'Ill.mo Canani,* 1603; ASCF, Lib. 51, n. 14, 1608; ASCF, Lib. 53, n. 29, *Libro dei racordi per l'Annona,* 1609.

[21] Un buon giudizio esprimono su questo Legato cronisti e storici ferraresi. Frizzi ci ricorda che il Serra « nelle cose economiche era speculator eccellente ». A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* Ferrara, 1809, t. V, p. 71. Il Serra si era impegnato anche per condurre a termine importanti progetti di sistemazione idraulica (nuova inalveazione del Panaro) e di riorganizzazione dell'industria serica cittadina. Cfr. F. Cazzola, « Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'Arte della seta a Ferrara (1595-1620) », in *Economia e Storia,* XIV (1967), n. 3.

L'anno stesso del suo ingresso in Ferrara in qualità di Legato il Serra si accinse all'istituzione dell'« Abbondanza » nell'intento di avere uno strumento permanente per il controllo e per la regolamentazione organica del sistema di approvvigionamento granario cittadino. Il nuovo organismo funzionava già da tre anni quando, nel 1619, furono pubblicate a stampa le norme che regolavano tutta la materia [22].

Il 17 marzo 1616 si era tenuta la prima seduta del nuovo organo collegiale creato per volontà del Serra: la Congregazione dell'Abbondanza [23]. Negli anni successivi questa finí per avocare a sé la trattazione e le decisioni in merito a tutte le questioni che presentassero immediata attinenza col mantenimento alimentare della città: dall'incetta del grano alla fissazione del prezzo del pane; dal controllo su tutte le fasi della trasformazione del grano alle decisioni sul quantitativo di anguille da introdurre in città per garantire il consumo di pesce durante la Quaresima, ecc. L'espletamento di queste ed altre funzioni caratterizzava la Congregazione come strumento politico-economico ad alto livello.

A far parte della Congregazione furono per questo designati i titolari delle massime cariche cittadine. Ogni quindici giorni, di venerdì, si riunirono nel castello estense, sotto la presidenza del Legato, il Giudice e due dei dieci Savi del Maestrato insieme ad uno dei Consoli alle Vettovaglie. Partecipavano inoltre alle sedute altri due membri, « cittadini di Ferrara di nobile et honorata condizione, di commode facoltà, e nei quali, non men che negli altri, concorrano tutti li requisiti accennati e particolarmente non attendano alla mercanzia dei formenti » [24]. La loro presenza in Congregazione veniva giustificata anche col fatto che era necessario garantire una certa continuità ed unitarietà di direzione all'ente ammassatore, dal momento che il Giudice, i due Savi e i Consoli alle vettovaglie deca-

[22] *Ordini da osservarsi per il buon Governo dell'Abbondanza Perpetua istituita nella Città di Ferrara nell'anno 1616 dall'Ill.mo et Rev.mo Sig. Cardinale Serra Legato,* Ferrara, 1619.

[23] ASCF, Lib. 71, nn. 2, 3, 4, 5, *Originali delle Congregazioni dell'Abbondanza per gli anni* 1617, 1618, 1619 e 1620.

[24] *Ordini da osservarsi,* ecc., cit., cap. X. I primi ad essere designati furono il conte Antonio Montecatini e Antonio Montacchiesi.

devano ogni anno a S. Pietro, per compimento del proprio mandato in Comune. I due cittadini, che erano scelti dal Giudice dei Savi, rimanevano invece in carica per due anni, con facoltà per il Giudice *pro tempore* di revocarli ad ogni momento o di riconfermarli per il bienno successivo. Era normalmente presente alle sedute della Congregazione anche il Vice Legato, nonostante la sua presenza non fosse prevista dagli *Ordini* del 1619. Assisteva un Segretario per la stesura e la conservazione dei verbali.

La tendenza a rendere permanenti nel tempo gli organismi decisionali in materia di politica annonaria e a creare amministrazioni frumentarie autonome sembra essere, nel secolo XVII, una caratteristica comune a molte città. Abbiamo cercato di indicare, nelle pagine precedenti, il tipo di problemi che stanno alla base di questa tendenza. Bisognerà aggiungere che, evidentemente, problemi sostanzialmente analoghi esigevano risposte politiche dello stesso tipo.

Due erano, in definitiva, le esigenze che avevano costretto il Serra a ricercare una soluzione organica.

Da una parte sembrava essere tramontata definitivamente la possibilità di affidare il sostentamento della città per tutto il corso dell'anno ad un meccanismo di mercato e all'iniziativa dei privati. Le autorità municipali e centrali si trovavano quindi nella necessità di estendere il controllo e l'intervento pubblico, il che portava inevitabilmente alla creazione di un nuovo sistema di organi e di strumenti atti a garantire ogni mattina il pane a masse urbane non molto disposte (politicamente parlando) a lasciarsi morire d'inedia. Era nata così l'idea di dare vita ad un organismo incettatore pubblico permanente, che fosse in grado di intervenire sul mercato in continuazione mediante una propria scorta di cereali, di entità variabile in relazione all'andamento dei raccolti. Il sistema, almeno teoricamente, avrebbe evitato o ridotto le perturbazioni provocate dall'intervento sul mercato granario di incettatori privati, dalle fluttuazioni dei prezzi e dalle insufficienze anche momentanee nell'approvvigionamento della piazza. Era il tentativo di raggiungere l'agognata « Abbondanza perpetua ».

Dall'altra parte stava invece un'esigenza politica ed economica

non meno pressante e non meno sentita dalle classi dirigenti. Dal momento che la vendita delle eccedenze cerealicole sul mercato ferrarese era ormai l'aspetto fondamentale della vita economica cittadina, da cui dipendeva in buona parte il livello di reddito delle classi possidenti, ne conseguiva un interesse immediato di queste ultime per una politica che oggi definiremmo di sostegno dei prezzi agricoli.

Questo secondo aspetto della questione si presenta naturalmente molto complesso, soprattutto se pensiamo alle difficoltà che una politica di sostegno del prezzo dei cereali doveva incontrare in una società precapitalistica e in un ambiente economico che proprio in tema di commercio dei grani soffriva delle piú gravi limitazioni e incongruenze. Ad esempio, l'esistenza di un ceto abbastanza numeroso di « Privilegiati » e di « Esenti », in grado di trasferire le prerogative e le esenzioni fiscali di cui erano stati beneficati non solo alle rispettive proprietà fondiarie, ai coloni e ai dipendenti, ma financo ai propri raccolti, dava luogo ad un tendenziale dualismo nel sistema dei prezzi cerealicoli. Tale dualismo si esplicava infatti nella diversa quotazione che ricevevano sulla piazza i « formenti esenti » e i « formenti pagatori ». Il privilegio della tratta poi, finiva per sottrarre al controllo delle autorità annonarie quantità considerevoli di grano e rendeva vani tutti i tentativi di prevedere con esattezza l'entità della scorta alimentare a disposizione della città [25]. Poteva accadere che il grano privilegiato venisse esportato altrove,

[25] Si pensi, ad esempio, che ragioni di opportunità politica costringevano spesso le autorità ad importare grano da altre province piuttosto di imporre ai privilegiati di vendere il loro grano sulla piazza di Ferrara. E' quanto accadde nel 1623, allorché si fece istanza alla Marca per ottenere l'importazione di 1500 moggia di grano. Dai verbali della Congregazione risulta esplicitamente che per coprire il fabbisogno della città di Ferrara sarebbe bastato trattenere il grano privilegiato. ASCF, Lib. 80, n. 33, *Libro delle Congregazioni dell'Abbondanza* (1622-1625), Congr. 22 sett. 1623. Ogni anno usciva dal Ferrarese una notevole quantità di cereali a causa di privilegi di estrazione concessi a nobili ed ecclesiastici. Ricordiamo anche che il Duca di Modena, in base alla Convenzione Faentina, poteva esportare i raccolti dei beni allodiali ferraresi. V. ad es. in ASCF, Lib. 44, n. 4, *Sumario del formento del quale si sono concesse le tratte nel Ferrarese dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. Cardinale Collegato l'anno 1599;* inoltre: *Privilegiorum et exemptionum DD. de Bentivolis quo ad Bona in Ducatu Ferrarien.*, Ferrara, s.a.

proprio mentre andava profilandosi il pericolo di una carestia, senza che le autorità potessero impedirlo; a meno che qualcuno non fosse disposto a corrispondere un prezzo di tanto superiore a quello corrente da rendere non conveniente l'esportazione stessa. Viceversa, l'immissione sul mercato locale del grano privilegiato in annate di abbondanza non aveva altro effetto che di deprimere ulteriormente i prezzi, con evidente disappunto dei venditori non privilegiati, i quali di regola potevano contare solo sul mercato interno.

L'esistenza di queste contraddizioni, con cui il Serra doveva necessariamente fare i conti, ci viene confermata abbastanza esplicitamente dai documenti.

Ecco, ad esempio, la conclusione cui si era giunti nel corso delle discussioni e delle riunioni preliminari all'istituzione dell'Abbondanza: « La prima cosa dunque, che ora e successivamente ogni anno dopo fatta la raccolta si farà, sarà dichiarare il prezzo del pane, poiché necessariamente da questo si intenderà il prezzo del formento di quest'anno e ognuno saprà come vendere il suo ai Fornari. Nel qual fatto vuole la Benignità del Sig. Cardinale, come Padre egualmente verso ogni stato amorevolissimo, non solo aver riguardo al vantaggio del povero e de la plebe che compra il pane alla piazza, ma ancora a quello del Cittadino e Gentilhuomo, in guisa che il povero possa vivere comodamente, e gli altri, che con le vendite dei loro grani e col ritratto di quelli hanno a provvedere a tanti altri e sí diversi bisogni delle loro famiglie, ne facciano esito a prezzo sí conveniente, onde possano sostentarsi e non rovinarsi, come avverrebbe vendendo i grani a vilissima derata e comprando l'altre cose a prezzi troppo gagliardi. Pertanto la prudenza di S.S. Ill.ma avrà l'occhio a stabilire peso tale al pane, che il formento venga venduto a prezzo ragionevole » [26].

Che il problema di quegli anni fosse quello di vendere il grano « a prezzo ragionevole » ci è confermato anche dal Frizzi, storico solitamente molto avaro di notizie sulle condizioni dell'economia ferrarese. Egli annota infatti come nel 1615 il Cardinal Spinola, « limitando i prezzi a quasi tutte le vettovaglie chiamò la penuria; e concendendo con istitichezza l'estrazione dei grani, disgustò e

[26] ASCF, Lib. 67, n. 83, *Partito sopra l'Abbondanza,* 1616.

impoverí i possidenti, non avvezzi a tanto legame, e poco sollevò i non possidenti, che si rimasero con le braccia oziose. E' trita osservazione che quando i primi non raccolgono denaro, non ne spendono, e allora ai secondi è inutile il buon mercato delle derrate » [27]. A parte le considerazioni del Frizzi, questo passo ci pare interessante per la singolare coincidenza fra la data cui viene fatto riferimento, il 1615, e quella in cui si ebbe l'istituzione dell'Abbondanza, cioè il 1616. Non possiamo quindi escludere l'esistenza di forti pressioni politiche esercitate dai ceti possidenti nei confronti del nuovo Legato pontificio per una diversa politica annonaria che fosse in grado di fronteggiare la forte depressione in atto.

Ed ecco il tipo di soluzione che andava profilandosi:

« Se dunque ci sarà un luogo dove sicuramente si sappia di poter per esempio vendere il grano 10 scudi il moggio, potrà il Cittadino negar al fornaro il formento, mentre non voglia pagarglielo quello sarà conveniente, poiché ad ogni modo saprà esservi luogo nella Città ove potrà contrattarlo secondo la tariffa e 'l peso del pane, avuto sempre riguardo alla qualità del grano » [28].

Il Cardinal Serra aveva previsto però anche un secondo modo di venire incontro alle esigenze della classe dei proprietari. Propose infatti la creazione di una riserva permanente di 1.000 moggia di frumento [29], da rinnovare ogni anno, per fronteggiare le evenienze piú sfavorevoli. Un simile provvedimento, oltre a rassicurare la popolazione, avrebbe consentito al Legato di « mostrarsi piú indulgente in ammetter le tratte a quelli che n'hanno il privilegio ». Vale a dire che mentre da un lato si venivano a favorire coloro che normalmente godevano il privilegio di poter esportare il grano oltre i confini della Legazione, dall'altro si poteva alleggerire il mercato cittadino di una quota non indifferente dell'offerta complessiva di grano, ponendo un freno alla caduta dei prezzi. Si faceva poi balenare l'idea che, in caso di annate di sovraproduzione, anche i cittadini non privilegiati avreb-

[72] A. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara,* cit., pp. 62-63.

[28] *Partito sopra l'Abbondanza,* cit.; *Ordini da osservarsi,* ecc. cit., cap. XX.

[29] La quantità media di grano che l'Abbondanza avrebbe dovuto incettare viene invece stabilita negli *Ordini* del 1619 in 2500 moggia. Cfr. *Ordini da osservarsi,* ecc., cit., cap. I.

bero avuto la possibilità di esportare il proprio grano e di sottrarsi all'obbligo di concentrare tutto il raccolto nei granai cittadini.

Il Consiglio Centumvirale, organo competente su tutte le questioni più importanti della vita del Comune, approvò all'unanimità il « Partito sopra l'abbondanza ». Non è tuttavia pensabile che una proposta di tale rilievo passasse senza alcuna discussione al vaglio dei cento consiglieri comunali, nonostante questi ultimi, come è ovvio, fossero per gran parte proprietari terrieri e quindi tendenzialmente favorevoli al provvedimento. La deliberazione che approvava la proposta del Serra cercava infatti di dare risposta a tre obiezioni fondamentali, probabilmente sollevate in sede di discussione delle nuove norme annonarie.

Una prima obiezione concerneva i mezzi finanziari con cui il Comune, le cui rendite ordinarie erano ormai impegnate per molti anni, avrebbe potuto far fronte alle spese che il progetto comportava, tra cui soprattutto quella per l'acquisto del grano necessario a costituire la scorta.

La seconda questione era posta essenzialmente in questi termini: nell'ipotesi che i fornai si fossero rassegnati a corrispondere ai venditori un prezzo più alto nei propri acquisti di grano, e non si fossero quindi rivolti all'Abbondanza per costituire le proprie scorte, l'ente ammassatore sarebbe rimasto aggravato della scorta incettata; né esso avrebbe potuto rinnovarla col grano del nuovo raccolto senza prima aver smaltito la riserva di grano vecchio e averne realizzato almeno il prezzo di acquisto e le spese.

Il terzo motivo di perplessità era costituito dall'ipotesi, molto probabile, di un raccolto copioso, in grado di provocare una forte depressione nel livello dei prezzi. In questo caso il Comune (cioè l'Abbondanza) avrebbe avuto di fronte due scelte: o vendere il grano incettato al nuovo prezzo, sopportando la perdita relativa, oppure costringere i fornai ad acquistare il grano dell'Abbondanza al prezzo vecchio. Scegliere questa via significava naturalmente imporre un prezzo del pane molto più alto di quello che si sarebbe dovuto praticare grazie al buon raccolto.

Di tutto questo né la popolazione, né i fornai si sarebbero certo rallegrati.

Alla preoccupazione finanziaria il Legato affermò di aver trovato rimedio mediante un'operazione finanziaria su Luoghi di Monte, che aveva fruttato 4.000 scudi. Questa somma sarebbe andata a far parte del fondo di dotazione dell'erigenda Abbondanza [30]. Alle altre due obiezioni fu invece risposto con un invito alla speranza: « Quanto al pericolo che la Comunità sia per farne esito con perdita, il Sig. Cardinale risponde che mentre ci sia occasione di farlo levare ai Fornari al prezzo pagato e quelle poche spese fatte, il che seguiterà perché vi sarà larghezza, SS. Ill.ma e gli Ill.mi Legati pro tempore, opereranno sempre che N.S.re farà gratia di concederne la tratta, onde non pur si potrà contrattar senza perdita, ma anche con certezza di onesto guadagno a benefizio dell'Abbondanza » [31].

Di fronte a queste assicurazioni sulla disposizione dei Pontefici a concedere le tratte di esportazione per il grano dell'Abbondanza, altro non restava al Consiglio Centumvirale che l'approvazione a pieni voti della proposta.

Nacque così l'*Abbondanza,* nuovo e complesso strumento di politica annonaria. La sua struttura organica era costituita da un

[30] L'operazione consisteva nella traslazione di *luoghi di monte* dal Monte Sisto al Monte Comunità; la differenza dei saggi di interesse avrebbe fruttato in dieci anni 4.900 scudi, che un certo Giovannini si offrì di anticipare, previa deduzione, a titolo di sconto e di rimborso per il rischio, di 900 scudi. Cfr. *Capitoli accordati tra l'Ill.ma Comunità di Ferrara e il Signor Pietro Giovannini,* ecc., Ferrara, 1616. Il Consiglio Centumvirale di Ferrara destinò i 4.000 scudi anticipati dal Giovannini a capitale dell'Abbondanza con deliberazione dell'8 agosto 1616. Il capitale dell'ente fu in seguito aumentato grazie ad introiti ottenuti con la vendita del grano incettato (*Ordini da osservarsi,* ecc. cit., cap. I); altro denaro era stato raccolto mediante mutui all'interesse del 5% (ASCF, Lib. 73, n. 43, *Memorie del Comune di Ferrara sopra varie questioni,* 1618, cc. 23-29). La facoltà di prendere denaro a prestito per le necessità dell'Abbondanza era stata concessa dal Pontefice con Chirografo in data 16 novembre 1616. (ASCF, Lib. 69, n. 68, 25 agosto 1617).

[31] In effetti, nel 1617 il Serra si adoperò per ottenere la tratta dei grani, cercando di vincere tutte le resistenze e di rispondere a tutte le obiezioni che giungevano da Roma circa la reale necessità di esportare il grano prodotto nel Ferrarese. Tracce di queste difficoltà si possono trovare in ASCF, Lib. 71, nn. 2-5, *Originali delle Congregazioni,* ecc., cit., Congr. 28 apr. 1617.

Depositario, scelto fra i banchieri cittadini, che teneva l'amministrazione ed eseguiva pagamenti e incassi monetari sulla base di *bollettini* e *mandati* compilati da un *Computista.* Quest'ultimo teneva tutti i libri che riguardavano il movimento dei grani ed i conti di coloro che entravano in rapporti commerciali con l'ente. L'entrata e l'uscita del grano dai granai dell'Abbondanza, presi in affitto da privati, avveniva invece sotto il controllo di due *Custodi,* i quali possedevano due delle tre chiavi necessarie per aprire le porte; la terza chiave era tenuta dal Sindaco dell'Arte dei Fornai [32].

L'Abbondanza faceva acquisti di grano sul mercato ferrarese ad un prezzo fissato ufficialmente ogni anno ai primi di agosto. Tutti i privati avrebbero potuto vendere i propri raccolti senza limitazione di quantità, purché il grano fosse stato di buona qualità e non avariato. Chi intendeva vendere doveva mettersi in nota presso i Custodi, indicando il nome del proprietario, il luogo o granaio dove si trovavano le partite, la quantità offerta. I Custodi, assieme al facchino dell'Abbondanza e a due rappresentanti dell'Arte dei Fornai si sarebbero in seguito recati in visita ai granai per prelevare un campione della partita, a patto però che il grano fosse apparso a prima vista buono e conservabile. Il campione veniva quindi posto in un involucro nel cui interno stava scritto il nome del proprietario e reso irriconoscibile da altri. Tutti i campioni così raccolti venivano sottoposti al giudizio della Congregazione dell'Abbondanza. Condizione per l'acquisto era di ricevere almeno cinque voti favorevoli su sei. In caso di esito favorevole, i proprietari avevano sei giorni di tempo per decidere, dopo di che ciascuno dei contraenti era libero di eseguire o meno la propria prestazione. Se invece il venditore accettava entro i sei giorni, l'Abbondanza era obbligata ad acquistare il grano ed il venditore a darlo, una volta eseguiti alcuni controlli e svolte altre formalità per la consegna.

Le spese sostenute per l'operazione, cioè Gabella, nolo dei sacchi, misurazione, insaccamento e trasporto fino ai granai pubblici, dovevano per legge far carico al venditore. Per quanto ri-

[32] *Ordini da osservarsi,* ecc., cit., cap. XV-XVIII.

guarda la Gabella, allo scopo di snellire le operazioni, essa veniva trattenuta all'atto del pagamento del prezzo convenuto; l'Abbondanza provvedeva poi a regolare periodicamente i conti con gli appaltatori delle gabelle, a mezzo di mandato unico spiccato sul Depositario [33].

Questo rimase per molti anni il meccanismo principale dell'intervento pubblico sul mercato dei cereali. Talvolta, però, profilandosi il pericolo di una carestia, la Congregazione decideva di acquistare grano all'insaputa del pubblico, incaricando agenti propri o privati mercanti di contrattare partite di grano, specialmente nelle zone prossime ai confini, nell'esplicito intento di limitare il contrabbando [34]. In questi casi l'Abbondanza doveva soggiacere al prezzo praticato sui vari mercati locali, ma si sottraeva in tal modo al rischio di sentirsi chiedere prezzi molto più alti per il grano che intendeva incettare. Poteva accadere, infatti, che in previsione di un aumento notevole dei prezzi i privati preferissero non rispondere immediatamente alle offerte di acquisto dell'Abbondanza ed aspettare che si facesse strada nella Congregazione il timore di non riuscire a costituire una scorta sufficiente. Ciò avrebbe indotto le autorità ad alzare il prezzo di calmiere del pane e, in corrispondenza, quello del frumento.

Il potere pubblico aveva naturalmente a disposizione qualche altro mezzo per evitare di cadere vittima della speculazione. Sempre in casi di carestia, si potevano ad esempio costringere i mugnai a cedere all'Abbondanza una buona parte del grano guadagnato con la loro attività, le cosiddette « moliture ». Ciò rispondeva d'altra parte anche ad esigenze di repressione delle attività di contrabbando, cui i mugnai, per il tipo di attività esercitata e per la dislocazione dei loro opifici, spesso e volentieri si dedicavano [35].

[33] *Ibidem,* cap. XXVIII.

[34] ASCF, Lib. 80, n. 33, *Libro delle Congregazioni,* ecc., cit., Congr. 28 luglio 1623.

[35] Un sopralluogo compiuto da un membro della Congregazione nel 1617 aveva rivelato l'esistenza, nel solo tratto di Po compreso fra Occhiobello e Francolino, di ben 40 mulini. ASCF, Lib. 71, nn. 2-5, *Originali delle Congregazioni,* ecc. cit., Congr. 11 agosto 1617; inoltre: ASCF, Lib. 76, n. 3, *Nota*

Tuttavia, quanto più in profondità tentava di giungere l'intervento pubblico in materia di prezzi e di commercio dei cereali, tanto più complicate diventavano le decisioni politico-economiche da prendere: i settori di attività da controllare si moltiplicavano; nuove contraddizioni emergevano dall'accavallarsi di nuove disposizioni con quelle antiche; crisi cicliche si accompagnavano ad un peggioramento progressivo delle condizioni idraulico-agrarie del territorio, della situazione finanziaria comunale, dello stato generale delle attività economiche. Difficile era soprattutto trovare un punto di equilibrio allorché si trattava di mettere in moto il meccanismo centrale, attorno al quale ruotava tutto il sistema annonario: la fissazione del calmiere del pane.

A Ferrara, il compito di stabilire il calmiere del pane era tradizionalmente riservato alla più alta autorità comunale, il Maestrato dei Savi, il quale conservò formalmente questa prerogativa anche dopo l'istituzione della Congregazione dell'Abbondanza. In realtà alla decisione contribuiva in modo preponderante la volontà del Legato, come è facilmente intuibile. Il Maestrato deliberava sul calmiere nel periodo intercorrente fra la Madonna di Agosto e la Madonna di Settembre (15 agosto - 8 settembre), cioè non appena fosse stato possibile farsi un'idea abbastanza precisa dell'andamento dell'annata agricola e delle tendenze in atto nei prezzi del grano sulla piazza cittadina e nel contado. Ciò tuttavia non

dei mulini da Stienta a Francolino, 1620. Il 15 luglio 1617 il Cardinal Serra emanò un editto generale contro il contrabbando di cereali, nel quale norme particolarmente severe erano previste per i mugnai: dopo le 24 dai mulini non potevano partire barche, né addirittura potevano restarvi ancorate; la macinazione e il trasporto del grano verso gli opifici erano consentiti solo di giorno; era fatto divieto ai mugnai di acquistare grano o farina sotto pena di cinque anni di galera, da applicarsi anche al venditore; mugnai e passatori potevano trasportare cereali oltre il Po solo se muniti di licenza scritta e dotata del sigillo legatizio; era infine proibito ai mugnai che avevano gli opifici sulla riva ferrarese sinistra del Po macinare per conto di abitanti della riva destra. ASCF, Lib. 69 n. 5, *Editto contro li contrabbandieri di Frumenti e Biade e altri che daranno loro ajuto,* 15 luglio 1617. A questo editto fecero seguito disposizioni specifiche destinate a reprimere il contrabbando esercitato dai mugnai. Ad es. il bando in data 10 aprile 1618 (ASCF, Lib. 72, n. 28) e l'editto del 15 novembre 1619 (ASCF, Lib. 75, n. 17), che riguardava i mulini esistenti nel Po di Primaro, in prossimità del confine bolognese.

era ancora sufficiente. Dato che il sistema del calmiere, come in altre città italiane, consisteva nella fissazione della quantità in peso del pane che i fornai avrebbero dovuto dare, dietro pagamento di una somma fissa di denaro, e dato inoltre che il grano veniva misurato con misure di capacità (moggia, staja, quarte, ecc.), si rendeva necessario calcolare il peso del pane ottenibile da una unità volumetrica di grano. Si doveva cioè procedere allo *scandaglio,* che avrebbe misurato il rendimento in pane del moggio di grano. Lo scandaglio comprendeva normalmente anche il calcolo economico dei costi sostenuti dal fornaio per la trasformazione in pane della medesima quantità di frumento. Quest'ultimo calcolo serviva di regola alle autorità per dimostrare a quale prezzo massimo i fornai avrebbero potuto acquistare il frumento dai privati senza dover subire un passivo. Quel peso del pane e quel prezzo del frumento erano dunque dati essenziali per decidere, rispettivamente, quale sarebbe stato il calmiere e il prezzo del grano che avrebbe corrisposto l'Abbondanza nei suoi acquisti [36].

Quando il Cardinal Serra istituì l'Abbondanza, con gli obiettivi e con i mezzi di intervento di cui si è detto più sopra, pensò anche a dare una sistemazione definitiva al problema del calmiere e degli scandagli.

L'idea fondamentale era quella di stabilire una *Tariffa perpetua,* da cui risultasse una relazione diretta fra il prezzo del gra-

[36] *Ordini da osservarsi,* ecc., cit., cap. XIII. Lo *scandaglio* veniva di regola eseguito su 20 o 21 staja di frumento. Questo veniva pesato prima e dopo ogni fase della sua trasformazione in pane (crivellatura, molitura, setacciatura, ecc.). Dei sottoprodotti utilizzabili commercialmente veniva tenuto conto particolare, dato che, ad esempio, i due terzi della « scavezzatura » erano miscelati alla farina bianca per ottenere il pane « da massaria », ovvero pane venale. Il rendimento del moggio di grano in pane veniva calcolato supponendo un accrescimento del 14% in peso dovuto all'acqua e al sale. Lo scandaglio comprendeva infine il conto dei costi e dei ricavi del fornaio, da cui era possibile dedurre, a seconda dei casi, o il prezzo cui avrebbe potuto giungere nei suoi acquisti di grano, in base al calmiere corrente del pane, ovvero, dato un certo prezzo del grano pagato dal fornaio, quale avrebbe dovuto essere il calmiere del pane. Circa i risultati degli scandagli in uso in altre città, cfr. G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna,* Como, 1939, pp. 197-215; D. Zanetti, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700,* Torino, 1964, pp. 60-62, n. 67.

no e il prezzo del calmiere del pane. Agli *Ordini* sull'Abbondanza del 1619 furono allegati infatti uno scandaglio del frumento, eseguito alla presenza di rappresentanti dei fornai, ed una *Tariffa perpetua,* con la quale restava fissata, in corrispondenza ai diversi prezzi del grano, la diversa quantità di pane acquistabile sulla piazza con quattro bolognini.

Il meccanismo di regolazione automatica del calmiere sulla base di uno scandaglio fisso e di una tariffa in realtà non era nuovo: un sistema analogo risulta essere stato adottato a Ferrara attorno alla metà del secolo XV [37].

* * *

Una volta analizzati i caratteri fondamentali ed i principi ispiratori della nuova politica annonaria introdotta a Ferrara dal Legato Giacomo Serra, ci sembra necessario completare il quadro della situazione con ulteriori brevi osservazioni.

Il tentativo di risolvere contemporaneamente problemi di approvvigionamento alimentare della città e i problemi creati dalla caduta dei prezzi agricoli coinvolgeva in modo diretto le categorie professionali occupate nel ciclo di trasformazione dei cereali. Mugnai, *bastaroli* [38], crivellini, pastai, ciambellai, venditori di pane, videro infatti sottoporre la propria attività a norme sempre più rigide e a controlli sempre più rigorosi. Ma erano soprattutto i fornai a dare le maggiori preoccupazioni al potere politico.

[37] ASCF, Lib. 9, n. 23, *Privilegi concessi all'Arte dei Fornari confermati da Ercole II;* una tariffa così congegnata era stata fatta anche nel 1613 (ASCF, sec. XVII, *Abbondanza,* b. 13). Evidentemente, nella fissazione del calmiere non ci si discostava molto al prezzo di mercato; nel sec. XVI il procedimento consisteva nella determinazione della media aritmetica settimanale dei prezzi della piazza (*Privilegi concessi all'Arte dei Fornari,* ecc., cit., c. 66); analogo principio era applicato in altre città: cfr. A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII,* Milano, 1959, p. 303. Era anche consueto che il calmiere di Ferrara fosse fissato tenendo conto dei prezzi correnti e del calmiere praticato a Venezia.

[38] I *Bastaroli* erano i venditori e misuratori di frumento sulla piazza; negli statuti di Ferrara si parla di « Bladaroli, seu Bastaroli, quibus dantur blada ad vendendum in Foro Civitatis Ferrariae ». *Statuta Urbis Ferrariae nuper reformata anno Domini 1567, Ferrara,* 1567, p. 208.

In un sistema economico che offriva scarsissime possibilità di esportare la produzione agricola eccedente, solo il mercato cittadino poteva permettere ai proprietari terrieri di convertire in moneta le rendite che affluivano dalle campagne. D'altra parte, le leggi annonarie imponevano che tutti i raccolti fossero concentrati nella città, dalla quale ben difficilmente sarebbero in seguito potuti uscire [39]. Si pensi inoltre al carattere tipicamente cittadino che avevano la fabbricazione, la cottura e la vendita artigianali del pane di frumento. I contadini producevano in famiglia il pane di cui avevano bisogno e ben raramente si trattava di pane bianco; più spesso essi impiegavano nella panificazione miscele costituite in buona parte da farine estratte da cereali minori (miglio, segale, orzo, melica, ecc.) e in minor misura da farina di frumento.

Si potrebbe addirittura affermare che le campagne, da un punto di vista strettamente annonario, non costituissero un grande problema: i contadini, entro certi limiti, potevano ben morire di fame. Il problema, più che le autorità comunali, riguardava i possidenti; ad essi spettava impedire che il proprio colono si mangiasse le sementi o che, vinto dalla fame, abbandonasse le terre [40]. Se così non fosse, non si spiegherebbe la differenza di obbiettivi riscontrabile nella politica annonaria esercitata sul contado, ri-

[39] La legislazione annonaria ferrarese era sostanzialmente fondata su due editti, che si ripetevano all'inizio e durante l'estate di ciascun anno. Col primo si ordinava la denuncia (*assegna*) dei raccolti e il modo di eseguirla; col secondo si prescrivevano le norme per la introduzione dei raccolti in città. Come esempi di questa copiosissima legislazione periodica citeremo qui: ASCF, Lib. 38, n. 57, *Bando di denontiare e non estrahere le biade, e sopra il transito de grani e bestiami,* 5 luglio 1603; ASCF, Lib. 96, n. 1, *Editto per l'introduzione dei grani,* 1628. Il Cardinal Serra dovette riformare le norme sulle denunce dei raccolti per rimediare alle omissioni commesse dagli esenti e dai privilegiati (ASCF, Lib. 72, n. 85, 1618); circa le norme in uso nel periodo estense, ASCF, Lib. 28, n. 38, *Ordini sopra le Biade,* 13 luglio 1591.

[40] A partire dalla carestia del 1621-22 l'Abbondanza cominciò a vendere grano, fava e altri marzatelli a credito ai contadini che ne facevano richiesta. Ciascuno di essi doveva però prestare una fidejussione del proprio padrone, a garanzia dell'integrale pagamento del debito. ASCF, Lib. 80, n. 33, *Libro delle Congregazioni,* ecc. cit., Congr. 9 dic. 1622 e 17 feb. 1623; inoltre: ASCF, Lib. 93, n. 25, *Editto sopra il dare in credenza il formento dell'Abbondanza,* 5 marzo 1627.

spetto a quella destinata alla città: nelle campagne l'unico scopo sembra essere la repressione del contrabbando di grano; nella città si tende invece a raggiungere il più stretto controllo sulla fabbricazione e sulla vendita del pane.

Bisognerà anche aggiungere che nulla dimostra l'esistenza di particolari motivi di apprensione nelle autorità nei riguardi del contrabbando, considerato come piaga cronica ma almeno non troppo pericolosa dal punto di vista dell'ordine pubblico [41]. Molto più preoccupante era invece, come si è visto, il problema di garantire contemporaneamente il pane ad un prezzo moderato alle masse urbane, un guadagno conveniente ai fornai e una rendita monetaria più alta possibile ai detentori di eccedenze cerealicole. Da qualsiasi punto di vista il problema venisse esaminato, al centro stavano i fornai cittadini e la loro organizzazione professionale.

Il fabbisogno di frumento della città di Ferrara agli inizi del Seicento era valutato in circa 1500-1600 moggia al mese, cioè 18-20.000 moggia all'anno. In tempi posteriori, in seguito alla diminuzione della popolazione urbana, tale fabbisogno veniva calcolato pari a 15.000 moggia annue [42]. In un modo o nell'altro, buona parte di questa considerevole quantità di frumento finiva nelle mani dei fornai cittadini. Contro di essi erano pertanto rivolte non solo le lagnanze della parte più misera della popolazione, costretta ad acquistare pane mal cotto, di peso inferiore al dovuto, oppure confezionato con frode, ma anche le proteste dei possidenti, i quali accusavano i fornai di esercitare un pericoloso

[41] Si tenga presente che le caratteristiche idrografiche del territorio ferrarese erano tali da rendere molto difficile ogni controllo sul mezzo di trasporto più diffuso a quel tempo per uomini e merci, la barca. Il contrabbando di grano era quindi molto diffuso, favorito dalle differenze di prezzo anche notevoli che potevano sussistere non solo rispetto agli stati confinanti (Veneto, Modenese) ma anche rispetto alle vicine Legazioni di Bologna e di Romagna. Un episodio di contrabbando è ricordato in ASCF, Lib. 143, n. 111, *Informazione sopra il processo a Nicolò Pavoni che conduceva grano in barca per il Po di Argenta,* 1650.

[42] ASCF, Lib. 44, n. 4, *Discorso sopra la provisione del pane,* 1605; *Relazione del Governo dell'Abbondanza nella scarsezza dell'anno 1622;* questa relazione è trascritta sui verbali della Congregazione per gli anni 1622-1625 (ASCF, Lib. 80, n. 33, *doc. cit.*).

monopolio nella domanda di grano sulla piazza e di essere quindi i veri responsabili del vile prezzo dei grani [43].

Con i fornai e con la loro corporazione l'amministrazione annonaria cittadina doveva dunque fare i conti. Quando si riuniva la Congregazione dell'Abbondanza in anticamera era sempre presente un gruppo di fornai: le proteste, le richieste, le petizioni, i problemi da essi sottoposti all'esame della Congregazione riempiono da soli molte pagine dei verbali. Era nel quotidiano confronto con l'Arte dei fornai che veniva messa a dura prova la capacità politica del Legato e la sua abilità nel perseguire delicati equilibri e fragili compromessi [44].

* * *

I primi anni di vita della nuova organizzazione annonaria ferrarese trascorsero senza particolari difficoltà: i primi interventi avevano avuto un certo successo, anche se ci si proponeva di

[43] L'Abbondanza si trovò a più riprese a dover subire le pressioni politiche dei possidenti più potenti, specialmente quando i prezzi del grano scendevano ad un livello molto basso. Ecco, ad esempio, quanto scrive il Giudice dei Savi in carica nel 1640 in un pro-memoria per il suo successore: « Sanno le SS. loro Ill.me ed a tutti è noto, che l'anno precedente la raccolta de' grani in queste nostre parti era riuscita molto fertile in maniera che li nostri e li vicini stavano molto bene proveduti e monizionati, si che non vi era occasione di poter far contratto de' nostri grani, né per dentro la città, né per fuori. Percioché e li Gentilhuomini e li commodi cittadini pativano grandemente non potendo far denari delle loro entrate (...) E benché dalla molta prudenza di quei che all'hora governavano il pubblico si fosse trovata via di soccorrere in parte al comune bisogno, col mezzo d'alcuni comparti stabiliti sopra il numero dei Fornari, acciò col levarli prontamente hor ad uno, hor ad un altro de Cittadini e compatriotti si giovasse. Non di meno l'interesse e troppa avidità d'alcuni piú potenti avea interrotta cosí santa provvigione, in guisa tale che il benefitio riusciva a pro solo d'alcuni particolari e forsi di quelli a' quali meno si era tenuto, prevalendo l'occulta frode all'evidente equità della giustitia ». ASCF, Lib. 126, n. 29, *Posizione contenente l'epilogo di vari espedienti presi nei pubblici affari,* 1640.

[44] Dopo la creazione dell'Abbondanza, che costringeva i fornai ad acquistare il grano da essa incettato mediante periodici *comparti*, l'ormai secolare controversia fra autorità pubbliche e fornai finí per trasformarsi in un vero e proprio conflitto. Il momento culminante si ebbe negli anni 1627-29, allorché il Cardinal Sacchetti, allora Legato, dopo ripetuti tentativi e minacce di sciopero da parte dei fornai decise di avviare un'impresa di forni pubblici, in grado di fornire il pane a tutta la piazza. ASCF, sec. XVII, *Abbondanza,* b. 13, *Notizie intorno ai Pubblici Forni nella Città di Ferrara,* s.d.

andare oltre nella politica di sostegno del prezzo del grano [45]. La situazione finanziaria restava attiva, grazie forse ad una prudente politica di collocazione sul mercato cittadino delle partite di grano incettate. In questo periodo l'attività della Congregazione dell'Abbondanza fu dedicata all'acquisizione di nuovi strumenti e al perfezionamento delle modalità con cui si attuava l'intervento politico-economico dell'amministrazione annonaria: si affittarono tre grandi granai in città; furono stipulati accordi con i gabellieri per i pagamenti dell'imposta sul grano incettato; mutui per complessivi 6.000 scudi furono ottenuti da privati cittadini; furono infine affrontate e talvolta condotte a soluzione alcune immancabili controversie con fornai, venditori di pane, mugnai e *bastaroli* [46].

La vera prova dell'efficienza del nuovo organismo e delle capacità politiche del Cardinal Serra giunse però ben presto.

Già nei primi mesi dopo il raccolto del 1621 cominciavano a manifestarsi i primi sintomi di un'annata agraria eccezionalmente penuriosa, non solo per il Ferrarese, ma anche per molte altre regioni italiane. L'esame delle « assegne », cioè delle denunce dei raccolti, confermò le prime preoccupazioni già avanzate in Congregazione. Conscio degli errori di valutazione che avrebbe

[45] ASCF, sec. XVII, *Abbondanza*, b. 13, *Calcolo fatto per vedere se l'Abbondanza stante le spese ch'ella fa, possa senza suo danno comprare formenti a maggior prezzo che a bolognini 52*, 23 marzo 1618; il documento è interessante soprattutto perché ci fornisce notizie sulle spese annue di gestione dell'ente, che qui sotto riassumiamo:

Spese di personale (Segretario, Computista, Custodi)	lire	864
Affitto di granai	lire	720
Interessi passivi sui mutui	lire	1.200
Facchinaggi e condizionamento del grano	lire	500
Spese varie ordinarie e materiali di consumo (candele, ecc.)	lire	72
totale spese ordinarie	lire	3.356

A questa somma il Computista dell'Abbondanza aveva aggiunto alcune spese ritenute facoltative o incerte e lire 850 quali interessi di computo al 5% sulle 17.000 lire di capitale dell'Abbondanza « che sta morto ». Complessivamente dunque le spese di gestione annue ammontavano a lire 4301.8.

[46] ASCF, Lib. 71, nn. 2-5, *Originali delle Congregazione*, cit., Congr. 31 marzo, 7 aprile, 28 aprile, 7 luglio e 21 luglio 1617.

comportato il semplice affidamento ai dati delle assegne, di regola lacunosi e non veritieri, il Serra tentò subito di ottenere un quadro della situazione più realistico possibile. Decise perciò di inviare commissari per le campagne a controllare di persona le quantità di grano effettivamente raccolte. Ciò avvenne due volte, la prima per il controllo delle « tibie » (covoni), la seconda per il controllo dei granai e dei depositi. E dato che questi commissari, già impiegati in precedenza in analoghe occasioni, non godevano certo fama di incorruttibilità [47], il Legato volle che a ciascuno di essi fosse aggregato un contadino di provata onestà, cui teoricamente spettava il compito di impedire gli abusi più frequenti.

Ottenuto un quadro sufficientemente preciso della situazione, si trattava di dare corso alle prime concrete misure per fronteggiare la grave crisi che si profilava per i mesi futuri. La Congregazione si impegnò in primo luogo nel tentativo di concentrare in città quanto più grano fosse possibile. Tanto per cambiare, furono i contadini a fare le spese delle difficoltà alimentari cittadine. Ad essi fu assegnata la consueta razione annuale di dodici staja per bocca, mentre il rimanente grano doveva essere condotto in città. Questa volta però, delle dodici staja di cereali, solamente otto erano di frumento, mentre il resto era costituito da marzatelli. « E se bene pareva che fosse poco assegnamento per un contadino — osservava in una sua lunga relazione il Segretario dell'Abbondanza Ottavio Magnanini — tuttavia fu giudicato bene non allungarsi più oltre, sí perché i fanciulli non ne consumano tanto, come perché è sempre da supporre che in an-

[47] Nel 1605 il Comune di Ferrara aveva fatto istanza a Roma per ottenere « che non si lascino mandare fuori per il territorio quelli ufficiali chiamati scrivani, perché sogliono commettere molte estorsioni contro li poveri contadini ». Con una lettera del 6 agosto il Segretario di Stato Card. Aldobrandini ordinava al Vicelegato di Ferrara di non mandare gli scrivani per le campagne, « procurando per altra banda meno periculosa d'estorsioni, acciocché sia data da ognuno la vera nota de' grani et biade » (ASCF, Lib. 42, n. 58). Nella Congregazione del 30 dicembre 1622 si discusse ancora del problema e il Legato invitò gli altri membri a trovare un modo di ottenere l'introduzione dei raccolti in città senza mandare fuori i *Commissari,* dai quali « veniva mal servito e ad ogni modo i cittadini ne sentivano molti incomodi e disgusti ». ASCF, Lib. 80 n. 33, *Libro delle congregazioni,* cit.

nate simili le genti troppo s'assottigliano per ingannare, onde quando anche si fossero loro assegnate più staja per bocca, ad ogni modo portati, o da timore di non averne bisogno, o dall'avidità di contrattarlo con gran guadagno, ne avrebbono di nascosto trattenuta maggior quantità » [48].

Una volta introdotti i raccolti, si trattava di prendere le decisioni più delicate e più importanti, da cui sarebbero dipesi gli sviluppi successivi della crisi. Il vero problema era infatti quello di fissare il calmiere del pane ad un livello tale da ridurre al minimo sia lo stato di allarme nella popolazione, sia il pericolo di contrabbando del grano ferrarese verso gli stati confinanti, ove, a quanto sembra, i prezzi correnti erano ancora più alti. Il calmiere del pane fu fissato inizialmente in modo che i fornai potevano pagare, sulla base della tariffa perpetua, non meno di 20 scudi per moggio di frumento. Ciò aveva avuto come primo risultato quello di attrarre un certo quantitativo di grano dal vicino Polesine di Rovigo, dato che colà il prezzo ufficiale era leggermente inferiore [49].

Prima di giungere alla estrema decisione di importare grano dall'estero, il Serra tentò di sfruttare fino in fondo tutte le possibilità offerte dal mercato granario ferrarese.

Si è detto della esistenza sul mercato di notevoli quantitativi di grani « privilegiati », che godevano del beneficio della tratta e sui quali non si poteva quindi fare molto affidamento per risolvere i problemi alimentari della città. Principali detentori del privilegio erano alcuni cardinali, con i quali il Legato si adoperò in trattative « affinché si compiacessero di lasciare li loro formenti per il bisogno della città » [50]. Naturalmente fu stimato conveniente

[48] ASCF, Lib. 80, n. 33, *Relazione del Governo dell'Abbondanza,* cit.

[49] *Ibidem.* Per gli acquisti di grano nel Veneto l'Abbondanza si era servita dell'opera di un certo Mastai, mercante di grano. Costui aveva trovato facilità negli acquisti grazie al fatto che il trasporto del grano polesano fino a Venezia ne avrebbe portato il prezzo a un livello tale da superare di molto quello corrente nella città lagunare.

[50] Il solo frumento privilegiato di proprietà dei cardinali ammontava a oltre 1.500 moggia, cioè era pari a 1/10 del fabbisogno annuale della città. ASCF, Lib. 78, n. 52, *Libro delle Congregazioni dell'Abbondanza* (1621). Congr. 29 ottobre 1621.

« corrispondere alla loro prontezza nel farlo pagare 4 scudi più del non privilegiato, che furono in tutto 24 scudi » [51].

Con un ordine di requisizione emesso in data 16 agosto 1621, la Congregazione dell'Abbondanza si impadroniva poi di alcuni carichi di grano che si trovavano su navi ancorate nel porto di Ariano. Un altro provvedimento che si rese necessario fu la fissazione di un calmiere anche per il Monte delle Farine [52], di modo che i prezzi da questo praticati si adeguassero a quelli della piazza. Il buon successo di tutte queste iniziative veniva però a dipendere strettamente da un controllo ferreo sui movimenti di ogni quantità, anche minima, di frumento. Particolarmente tenuta d'occhio fu l'attività dei mugnai, nel duplice intento di frenare il contrabbando e di recuperare ai bisogni della città una parte del grano di cui essi disponevano. Fu stabilito che tutti i carichi di grano diretti ai numerosi molini esistenti lungo il corso del Po dovessero passare per un'unica porta, quella di S. Benedetto, ove un ufficiale appositamente designato prendeva nota di tutte le partite di frumento che transitavano in uscita e di tutta la farina reintrodotta. Costui aveva l'obbligo di presentare ogni mese in Congregazione un resoconto delle quantità entrate e uscite e di denunciare i nomi dei mugnai che non avessero rispettato l'obbligo di reintrodurre la farina. Le « moliture », vale a dire il compenso in grano spettante al mugnaio per il lavoro svolto, furono

[51] ASCF, Lib. 80, n. 33, *Relazione del Governo dell'Abbondanza,* cit.

[52] Il Monte delle Farine era una singolare istituzione, fondata nel 1533 con scopi caritatevoli e con le caratteristiche tipiche di un'opera pia. Era diretto da dodici presidenti onorari e funzionava con le prestazioni di diverse altre persone (Priore, Fattore, Scrivano, Dispensiere, ecc.). Il Monte costituiva una propria scorta di grano che provvedeva a macinare e metteva in vendita a prezzi variabili, fissati sulla base del prezzo di acquisto di ciascuna partita di grano aumentato delle spese vive di gestione. Il « vantaggio per li poveri », che era lo scopo istituzionale dell'ente consisteva nella circostanza che il Monte praticava prezzi al minuto della farina svincolati dal calmiere corrente del pane. I poveri potevano quindi confrontare i prezzi giornalieri del Monte delle Farine, scritti su una tavoletta all'ingresso della sua sede, con quelli della piazza e regolarsi cosí nei propri acquisti. Essi ricevevano però farina solo dietro pagamento in contanti. Per evitare speculazioni in tempo di carestia il Serra si vide costretto ad applicare il calmiere anche alla farina venduta dal Monte. Riforme del Monte delle Farine si ebbero nel 1650 e nel 1770. Cfr. *Ordini per il Buon Governo delle Farine,* Ferrara, 1650.

requisite a prezzi di calmiere nella quantità che eccedeva le solite 12 staja per ogni bocca a carico del mugnaio stesso. In questo modo la Congregazione ebbe a disposizione per i bisogni della piazza altre 400 moggia di frumento.

Giunti a questo punto, altro non restava da fare che riuscire a trovare il sistema migliore per far durare più a lungo possibile la scorta alimentare così faticosamente introdotta in città. Per la parte più misera della popolazione il Serra non vide che una possibile soluzione: il razionamento del pane.

In previsione di questa necessità, la Congregazione aveva disposto l'incetta anche di un notevole quantitativo di marzatelli, normalmente trascurati dalle autorità annonarie, dato che costituivano l'alimento quotidiano dei contadini. Dopo aver fatto confezionare alcuni campioni di pane con differenti miscele di frumento e di marzatelli (specialmente fava, miglio e *formento giallo*, cioè mais) si decise che due dovessero essere i tipi di pane da fabbricare per il consumo del popolo: il primo era composto di farina bianca e di « scavezzadura », sottoprodotto della molitura; il secondo era pane di sola fava, « il quale, per serbare anche in ciò il decoro della città, si faceva vendere in luogo separato, con un bollettino sopra il casello che diceva: pane per li poveri » [53].

In una crisi cosí grave non era evidentemente ragionevole, né politicamente raccomandabile, trascurare le necessità più elementari della popolazione rurale che viveva nel Distretto cittadino. Prima o poi non sarebbe mancata la comparsa di un fenomeno consueto in tempi di carestia: il trasferimento in massa dei contadini verso la città, con tutti i problemi che ciò avrebbe comportato. La soluzione che maturò fu quella di istituire in ogni comunità un forno, « nel quale non si consumasse altro formento che di quello dell'Abbondanza, a calmiero tale che non mettesse conto estraere il pane, ma però proporzionato a quello della Città ». Ogni comunità ricevette l'ordine di scegliersi due deputati da inviare periodicamente a Ferrara per esporre alla Congregazione i bisogni del territorio compreso nelle rispettive giurisdizioni.

[53] ASCF, Lib. 80, n. 33, *Relazione del Governo dell'Abbondanza,* cit.

L'idea piú interessante, e a quanto ci risulta piú originale, per organizzare nel Distretto e nel resto della Legazione il razionamento alimentare fu quella del *Libretto,* in tutto e per tutto corrispondente alle « carte annonarie » di un recente passato [54]. Questo documento veniva rilasciato dai governatori, dai podestà o dai provveditori di ciascuna Terra o Villa a tutti i capifamiglia che dimostrassero di abitare nella Legazione e di non possedere in casa propria né grano né farina. Il libretto doveva essere vidimato ogni mese, per tenere nel debito conto eventuali variazioni del numero di bocche da sfamare a carico di ogni capofamiglia. Il fornaio o il rivenditore di pane consegnava al portatore della carta annonaria la razione famigliare giornaliera di pane, dopo di che annullava con una croce il numero corrispondente al giorno in cui la razione era stata distribuita, rendendo cosí impossibile l'acquisto di pane altrove nella stessa giornata.

Negli ultimi mesi del 1621 divenne però chiaro che quanto si poteva fare intervenendo sul mercato locale era stato fatto. La quantità di cereali introdotta in città, marzatelli compresi, appariva nettamente insufficiente. Non restava dunque altra scelta che ricorrere all'importazione dall'estero.

Il Cardinal Serra, avvalendosi dell'autonomia di governo che la carica di Legato gli conferiva, aveva già preso accordi preliminari con mercanti e uomini politici di altri stati per ottenere l'importazione di alcune partite di grano, ma « ...non di meno essendo piaciuto a N.S. di proveder i suoi popoli di formenti di Piemonte, dove se n'era raccolta grande quantità, avea N.S. inviato a quella volta un Gentiluomo apposta, il quale essendo passato di qui, portò anche ordine che la Città dovesse anch'essa fare che colà per ogni suo interesse si trovasse un Deputato » [55].

Evidentemente il Pontefice aveva stimato opportuno intervenire in prima persona, di fronte ad una carestia che colpiva tutto lo Stato Ecclesiastico. Al cardinale Legato e alla Congregazione dell'Abbondanza non restava altra scelta che ubbidire agli ordini

[54] ASCF, Lib. 78, n. 28, *Libretto col quale si dovrà comprare e vendere rispettivamente il pane nelle Terre e Ville di tutta la Legazione di Ferrara,* ecc., 1621.

[55] ASCF, Lib. 80, n. 33, *Relazione del Governo dell'Abbondanza,* cit.

venuti da Roma. Fu designato come deputato da inviare in Piemonte il conte Alfonso Montecatini, il quale partí accompagnato da un personaggio che anche in seguito avrebbe rivelato grande abilità in affari di importazione di grani, un certo Giacinto Bellani [56]. Non appena giunto in Piemonte, il conte Montecatini sollecitò la Congregazione ad inviargli la nota della quantità esatta di grano che avrebbe dovuto accaparrarsi, onde iniziare al più presto le operazioni di spedizione.

Fu proprio questo problema a suscitare le maggiori discussioni nella Congregazione tenuta il 15 gennaio 1622. Tutti i componenti furono concordi nella raccomandazione di evitare un'importazione di grano piemontese superiore allo strettissimo fabbisogno, in previsione degli alti costi che tutta l'operazione avrebbe comportato. Ma quale era in realtà questo fabbisogno? Fra le discordanti valutazioni prevalse la tesi secondo cui il consumo di frumento per l'annata in corso non avrebbe ecceduto complessivamente le 14.000 moggia, nonostante che i dati statistici relativi agli anni precedenti dimostrassero che il consumo annuale medio era di almeno 2.000 moggia superiore. Si giustificava questo calcolo ottimistico confidando nell'efficacia dei provvedimenti annonari fino ad allora presi; inoltre, « perché essendo l'annata penuriosa la necessità insegna a ciascheduno ad andar ristretto nel consumo ». La quantità di grano che risultava effettivamente introdotta entro le mura cittadine era di 12.688 moggia. Si stimava però che nei mesi successivi almeno altre 300 moggia sarebbero entrate in città, per cui, in definitiva, solo 1.000 moggia sarebbero mancate per coprire il fabbisogno.

[56] Nel 1628 il Bellani fu inviato in Romagna e in varie località delle Marche ad incettare grano per conto dell'Abbondanza; molti mesi furono necessari per acquistare, concentrare e caricare su imbarcazioni tutto il grano di cui Ferrara aveva bisogno. Nell'Archivio Comunale di Ferrara è conservata tutta l'interessante corrispondenza fra le autorità e il Bellani; già da un sommario esame appaiono con evidenza le enormi difficoltà che incontrava lo scambio di prodotti agricoli, anche fra provincia e provincia dello Stato Pontificio. Il Bellani compilò inoltre un quaderno col resoconto minuzioso di tutte le spese incontrate e di tutte le operazioni eseguite. ASCF, Lib. 100, n. 1, *Lettere che trattano dell'interesse della pubblica Annona*, 1629; ASCF, sec. XVII, *Abbondanza*, b. 56, n. 7, *Fatiche e stenti del Bellani*, ecc., 1628.

Se pensiamo alla gravità e alla generalità di questa carestia può sorprendere che, tutto sommato, la quantità di grano da importare raggiungesse a malapena il 6% del consumo complessivo annuale della città di Ferrara. Crediamo che l'unica spiegazione debba essere ricercata nelle forti preoccupazioni che si nutrivano sul costo finale di tutta la vicenda. Su questa base bisognerà anche supporre che l'ordine venuto da Roma di importare grani dal Piemonte non venisse accolto a Ferrara con eccessivo entusiasmo [57].

Il fabbisogno presunto di 1.000 moggia valeva però per la sola città capoluogo. Si trattava quindi di provvedere anche alle necessità alimentari di centri urbani come Cento, Lugo, Bagnacavallo, Comacchio ed altri sui quali il Legato di Ferrara aveva giurisdizione. La Congregazione finì per decidere di importare a questo scopo un altro migliaio di moggia di frumento piemontese.

Lo spazio non consente di diffonderci qui sulle attività del conte Montecatini e del Bellani in Piemonte e sulle difficoltà burocratiche e finanziarie da essi incontrate per condurre a termine tutta l'operazione. Diremo solo che il trasporto della partita fu affidato ad un'impresa di barcaioli piemontesi, che scesero il corso del Po fino a Pontelagoscuro [58]. Il viaggio si svolse in due tempi: la prima partita di grano a giungere nel porto fluviale ferrarese fu di 1.194 moggia e la seconda di 988, per un totale di 2.182 moggia, corrispondenti a 12.000 sacchi piemontesi. Durante il lungo viaggio 22 moggia furono deteriorate dall'acqua e altre 25 risultarono rubate. Comunque, all'arrivo dei due carichi a Pontelagoscuro, a causa dell'accrescimento naturale dovuto all'umidità, il grano scaricato fu complessivamente 2.191 moggia.

[57] La decisione pontificia, almeno per la Legazione di Ferrara, giunse certamente inopportuna. Si rifletta infatti su quanto appare dai verbali della Congregazione del 21 febbraio 1622: in quella occasione il Cardinal Serra dichiarò che « comparivano molte persone a offerire formenti forestieri », ma che ormai « non aveva per bene caricarsi piú di formenti ». ASCF, Lib. 80, n. 33, *Libro delle Congregazioni*, cit.

[58] Cfr. la copia del mandato di pagamento a favore del M.co Antonio Galani e compagni, in data 18 giugno 1622. ASCF, sec. XVII, *Abbondanza,* b. 13; utili informazioni sull'aspetto economico-finanziario dell'importazione di grano piemontese si possono ricavare da ASCF, sec. XVII, b. 56, n. 4, *Libro intitolato registro dei mandati,* ecc., mand. n. 64-66, 83, 85, 149.

Come era facilmente prevedibile, vista la lentezza con cui procedevano simili operazioni, le ultime barche di grano piemontese giunsero a Ferrara solo alla fine di maggio, a poche settimane dal nuovo raccolto. In pratica, queste ultime partite erano destinate a rimanere inutilizzate e a costituire nuove fonti di preoccupazione per la Congregazione dell'Abbondanza nei mesi successivi. Del resto, osservando il modo con cui il grano piemontese fu distribuito nella Legazione, appare evidente la scarsa efficacia e la assoluta intempestività di tutta la difficile e gravosa impresa. Alle comunità della Legazione furono inviate complessivamente 1.224 moggia, vale a dire molto di più di quanto era stato preventivato. Altre 300 moggia di frumento piemontese furono addirittura rivendute alle Marche. Del rimanente, solo 136 moggia furono effettivamente dispensate ai fornai ferraresi per rifornire la piazza di pane, mentre ben 524 rimasero in carico all'Abbondanza, visto che il sopraggiungere del grano nuovo ne aveva fatto venir meno la necessità [59].

Se questi dati sono di per sé sufficienti a dimostrare il tipo di difficoltà e l'assurdità delle circostanze entro cui era costretta a muoversi qualsiasi politica annonaria, per quanto ben congegnata e politicamente ben diretta, ci sembra necessario mettere in rilievo l'aspetto centrale di tutta la vicenda, quello finanziario.

Una volta presa la decisione di importare grano dal Piemonte, tutte le discussioni della Congregazione dell'Abbondanza finirono nei mesi successivi per concretarsi sul problema del prezzo a cui si sarebbero dovuti vendere i grani incettati, nel timore che una errata politica dei prezzi finisse per provocare pericolosi squilibri sul mercato. La questione era resa molto complessa da una serie di circostanze: in primo luogo non si conosceva quale sarebbe stato il costo definitivo del grano piemontese; inoltre, occorreva tener conto che gli acquisti fino ad allora eseguiti sul mercato ferrarese erano avvenuti sulla base di due prezzi fra loro molto diversi. Come si è detto, l'Abbondanza aveva incettato grano privi-

[59] ASCF, sec. XVII, *Abbondanza,* b. 13, *Dispensa fatta l'anno* 1622 *del formento di Piemonte;* ibidem, *Racordi et informatione del partito del formento di Piemonte;* ibidem, *Nota della dispensa fatta del formento di Piemonte.*

legiato a 24 scudi il moggio, offrendo cioè ben 4 scudi in più del prezzo di calmiere.

La scelta che si presentava alle autorità era pressappoco in questi termini: fatta l'ipotesi (in seguito dimostratasi largamente errata) di un costo definitivo del frumento piemontese pari a circa 30 scudi, si sarebbe potuto immettere sul mercato ciascun tipo di grano in tre momenti successivi e a prezzi diversi, vale a dire quello non privilegiato a 20 scudi, quello privilegiato a 24 e il grano piemontese a 30, modificando di conseguenza ben tre volte il calmiere; oppure si sarebbe dovuto calcolare un prezzo medio da applicare nella vendita di tutta la quantità comunque incettata, regolando immediatamente il calmiere del pane ad un livello sufficiente a reintegrare l'Abbondanza del costo di tutti i tre tipi di grano conservati nei granai pubblici.

Il vicelegato propendeva per questa seconda soluzione, sostenendo però che il calmiere avrebbe dovuto essere fissato, almeno in un primo momento, in modo da compensare il solo costo del grano privilegiato. Il Giudice dei Savi fece invece notare come il prezzo medio di calmiere, proposto dal Vicelegato in 22 scudi e mezzo, non sarebbe stato certamente in grado di compensare il prezzo alto del grano forestiero e che quindi sarebbe stato necessario « quando si fosse posto in opera, dare troppo gran crollo al pane, con grave dispiacere del popolo » [60].

La Congregazione accettò la tesi del Giudice dei Savi, orientandosi su un prezzo medio di vendita molto più elevato; ciò provocò la caduta del calmiere a 22 once per il pane bianco e a 28 once per quello misturato (« da massaria ») per il prezzo fisso di 4 bolognini. Qualora si fosse scelta la prima alternativa, in base alla Tariffa perpetua e ad un prezzo presunto del grano piemontese di 30 scudi, l'ultima variazione avrebbe portato il calmiere rispettivamente ad appena 17 e 23 once per 4 bolognini.

Al termine dell'operazione di importazione ci si accorse tuttavia che il costo era stato ingentissimo, superiore ad ogni pre-

[60] ASCF, Lib. 78, n. 52, *Libro delle Congregazioni* (1621), cit., Congr. 19 novembre 1621.

visione, e che l'Abbondanza sarebbe andata incontro ad una perdita finanziaria di notevoli proporzioni.

Abbiamo ricostruito qui di seguito gli elementi essenziali che andarono a comporre il costo complessivo dell'operazione:

Componenti del costo	Lire, soldi ferraresi
Costo totale dei 12.000 sacchi	229.800 : —
Costi di trasporto, a lire 16.5 milanesi per collo di due sacchi, in lire ferraresi	83.934 : 10
Spese diverse fatte dal Conte Montecatini in Piemonte	12.785 : 7
Interessi passivi e oneri finanziari diversi	16.013 : 19
Affitto di granai a Pontelagoscuro per due mesi	750 : —
Spese sostenute a Pontelagoscuro per scaricare e riporre il frumento nei granai; spese diverse	900 : —
Emolumenti e compensi a diverse persone per prestazioni di varia natura relative all'operazione	1.388 : —
totale	lire 345.571 : 16
Si detrae il ricavato della vendita delle moggia 22 di grano avariato, a scudi 25 il moggio che importa	lire 2.200 : —
costo totale effettivo	lire 343.371 : 16
espresso in scudi	sc. 85.843

Qualche breve osservazione sui dati sopra esposti. A conti chiusi, il grano piemontese giunge nei granai ferraresi dopo avere subìto un incremento di valore pari al 50% del suo costo iniziale. I soli costi di trasporto per via d'acqua comportano un

incremento di valore di oltre 1/3 (36,5%). La mancanza di mezzi finanziari adeguati costringe poi l'Abbondanza a sopportare un ulteriore aggravio, dovuto agli interessi passivi sui prestiti ottenuti da diverse persone ed enti per far fronte alla rimessa dei 21.000 scudi mancanti al saldo del prezzo dei grani di Piemonte [61]. A prestare il denaro avevano concorso, fra gli altri, la Comunità Ebraica di Ferrara con 10.000 scudi, le Comunità di Comacchio e di Cento per complessivi 3.000 scudi, il Monte di Pietà, presso cui il Cardinal Serra aveva impegnato un oggetto d'argento, con altri 4.000 scudi [62].

La già evidente antieconomicità di tutto l'affare dei grani piemontesi appare con ancora maggior rilievo se consideriamo quello che risultò essere il costo definitivo di ciascun moggio di grano importato:

Costi unitari	scudi (*)	%
Costo del grano in Piemonte	26	66,7
Costi di trasporto	9½	24,4
Costi diversi	3½	8,9
Costo totale	39	100,0

Come, si vede, il costo unitario finale è ben lontano da quello che la Congregazione dell'Abbondanza aveva previsto. Non appena ci si rese conto dell'errore di valutazione, si cercò di rimediare elevando notevolmente il prezzo di vendita delle ultime partite di grano straniero. Infatti, mentre a Bondeno, Portomaggiore, Massafiscaglia e ad altre Comunità del Distretto si era cominciato

[61] La prima parte del pagamento venne eseguita a Milano dal Conte Montecatini, mentre il saldo doveva essere effettuato a Bologna il 10 marzo 1622, cioè molto tempo prima dell'arrivo del grano. ASCF, Lib. 80, n. 33, *Libro delle Congregazioni,* cit., Congr. 25 febbraio 1622.

[62] *Ibidem,* Congr. 3 marzo 1622.

(*) cifre arrotondate

col vendere grano a 32 scudi il moggio, la dispensa agli altri centri più importanti della Legazione avvenne sulla base di un prezzo di 39 scudi e 50 soldi (Comacchio, Cento, Lugo, Bagnacavallo, Argenta). Le 300 moggia che risultarono superflue dopo avere soddisfatto il fabbisogno della città e della Legazione furono invece cedute alle Marche a 40 scudi. Infine, a Ferrara il grano piemontese fu dispensato dall'Abbondanza a prezzi variabili attorno ai 28-30 scudi, e in quantità obbiettivamente molto esigua (circa 650 moggia), se si riflette sul fatto che il fabbisogno era stato presunto in almeno 1.000 moggia.

Una volta esaurita tutta la scorta del grano importato, la Congregazione trovò che il ricavo globale delle 2.191 moggia circa vendute era di soli 78.730 : 70 scudi. Il confronto con il costo effettivo di 85.843 scudi segnalava una perdita netta di 7.112 : 10 scudi, perdita che avrebbe gravato sicuramente sui bilanci futuri dell'ente incettatore comunale.

Il raccolto del 1622 diede fortunatamente buoni risultati; ciò evitò forse una grave crisi dell'Abbondanza, costretta da questa prima prova ad intaccare il fondo di dotazione così faticosamente costituito pochi anni prima. Ma prove ben più dure attendevano l'Abbondanza di lí a pochi anni. Un'aspra controversia con l'Arte dei Fornai e il fallimento del tentativo di creare un forno pubblico costrinsero la Congregazione ad affrontare su posizioni molto indebolite la lunga e grave crisi del 1628-30, allorquando la carestia sopraggiunse al braccio della consorella peste.